L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50 - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno X - N. 9 - 4 Marzo 1883. Fratelli Treves Editori, Milano.

DALL'ESPOSIZIONE DI ROMA

LE CUCITRICI NAPOLETANE.

Con queste cucitrici facciamo conoscere ai lettori dell'Illustrazione un pittore veneto che giunge ad aumentare il drappello dei buoni pittori di genere della nuova scuola veneziana.

Fausto Zonaro si è fatto notare a Roma con cinque quadri: la *Sofferente*, il *Saponaro*, *Passa la vacca*, il *Magnano*, e le *Cucitrici*. Questo artista che tiene un po' del Favretto come tanti suoi compaesani, con un pizzico di modi di scuola napoletana, si annuncia con delle qualità di osservatore arguto di costumi, e con simpatiche composizioni. Cerca d'essere accurato nel disegno senza perdere di vista il colore e, come si può rilevarlo dalla nostra stampa, che riproduce un suo disegno originale, si mostra felicemente dotato per quel genere di pittura amena che fu la fortuna di parecchi pittori della scuola veneziana.

IL GRAN QUADRO DI NONO.

Se il *Voto* del Michetti è la pittura più energica e prepotente dell'Esposizione, il *Refugium peccatorum* del Nono, fra i dipinti di grandi dimensioni, portati a termine, è il migliore. Siamo lieti di darne in questo numero un grande disegno.

Qui tema e pittura hanno un'espressione di gentile malinconia. La scena è tolta da una riva di Chioggia, molto nota agli artisti che hanno visitata quell'appendice di Venezia. Della statua principale alzata su quella balaustrata, non si vede che la parte inferiore, ma ognuno intende che è la statua della Vergine.

Un piccolo fanale arde sempre dinanzi a quella immagine di marmo: oggetto di osservazione per le donne di Chioggia. Un mazzo di fiori freschi è stato deposto appiè della statua, forse da una fidanzata felice; ma la Vergine non è soltanto la *mater amabilis*: una bella ragazza, certo scivolata molto abbasso nella scala sociale, avvilita, disprezzata, le è caduta dinanzi disperatamente pentita, ricordandosi il *refugium peccatorum*. Ma perchè tanto fondo in quel quadro d'una sola figura?

Ha piovuto, le nubi basse, l'ora serotina, le *calle* deserte, le chiazze d'acqua che mandano dei riflessi metallici dal selciato, le barche ferme colle vele cascanti, l'acqua dormente della laguna che riflette l'oscurità, formano un ambiente triste; ma il cielo s'è schiarito verso l'orizzonte, dove da una squarciatura di nubi fiammeggia vivissimo un riflesso di sole che le indora, qualche raggio di quel foco di luce penetra attraverso alle vele dei bragozzi animando un po' la scena, al di qua della bruna massa dei cantieri del fondo, e mettendovi una ricca nota di fulgori lontani. È l'ora *che intenerisce il core*, la campana dell'Ave Maria ha suonato; in petto a quella traviata, ha fatto gruppo un risveglio di ricordi d'infanzia, di canti di litanie, d'innocenza infantile, di carezze materne, un sollevarsi di pentimenti, di propositi onesti, di speranze dolci, ed essa è caduta sulle ginocchia, in mezzo alla via sul selciato umido, appiè della madre dei dolori.

Ecco il tema del quadro di Nono, dipinto con una persistenza di sentimento che non lo ha abbandonato un istante nel coprire sino nei più materiali accessori colla massima diligenza una sì vasta tela. Il calore della creazione persistente in tutta l'opera, le ha dato un'unità perfetta d'espressione, nella quale figura e fondo si compenetrano, si compiono, si reggono e spiegano a vicenda. La pittura è solida e morbida, ha della larghezza, ed è finita nel senso dell'espressione, non nel senso materiale e di mestiere. Insomma è una bell'opera, un quadro che riposa con dolcezza, e del quale fa piacere sentire che Sua Maestà ha fatto acquisto di moto pro-

Esposizione di Belle Arti a Roma. — Le cucitrici napoletane, quadro di *Fausto Zonaro*. (Disegno dell'autore).

prio. Il nostro disegno fu eseguito dallo stesso pittore, il bravissimo Nono, e fu inciso con molta arte dal Centenari, il valente direttore del nostro studio silografico. Affinchè risalti come merita, l'abbiamo tirato a parte con pagine bianche a tergo.

ADELAIDE MARAINI E LA SUA SAFFO.

Uno dei più pregevoli pezzi di scoltura all'Esposizione di Roma è opera d'una donna, la signora Adelaide Maraini, di Milano, ora stabilita in Roma.

La signora Maraini ha esposto tre bronzi ed un marmo. Il marmo che porta a catalogo il titolo in inglese: *The Precor*, è una figura nuda di fanciulla adolescente che prova i primi misteriosi sintomi della pubertà e con uno slancio d'inconscia bramosia levandosi sulla punta dei piedi, con grazioso movimento abbraccia un erma e s'alza per baciarla. La statua è gentile, il movimento espressivo, le forme non più di fanciulla e non ancora di donna, hanno i caratteri del frutto acerbo, il lavoro è finito e tutto lusinghe.

Dei tre bronzi uno è di piccole dimensioni, e più che un lavoro fatto è un pensiero d'artista, un abozzo per una *Ero* sdraiata sul parapetto della Torre d'Abido a guardare l'Ellesponto il mar *sonante*, d'onde le verrà Leandro suo, l'eroico amatore cantato da Museo.

Il secondo bronzo è un buon ritratto in busto dell'intrepido viaggiatore De Albertis; il terzo è il frammento d'una Saffo, e di questa diamo l'incisione perchè ci pare la più bell'opera fin qui uscita dalle mani della signora Maraini, ed uno dei migliori pezzi di scoltura di tutta la mostra.

Nei marmi, come si fa oggi la scultura, freme di rado l'anima dell'artista poichè quando egli ha modellata la creta e fatto digrossare il masso dallo sbozzatore, dà a finire a uno *specialista* le mani, a un altro i capelli, a un terzo le vesti e via dicendo, tanto che alla fine dello scultore non resta che l'idea della statua, non il lavoro, nè lo stile, nè il carattere.

Per la scoltura in bronzo invece, la fusione serba tutte quelle traccie della mano dell'artista nelle quali c'è l'espressione dell'emozione nel lavoro, il segno personale, l'anima di chi modella.

Tutti questi pregi sono intatti nel frammento della Saffo, che dà la più bell'immagine del cadavere della famosa suicida, giacente sulla spiaggia di Leucade. La testa è bella, è mesta, ha l'espressione di chi ha trovato nella morte un dolce riposo agli strazi dell'anima, ha la grandiosità d'una testa ispirata da Apollo e tormentata da Amore; il torso è carnoso, morbido, largamente modellato; le attaccature sono squisite, i capelli fluenti, morbidissimi, le stroncature del frammento felicemente trovate, l'effetto dei contrasti del rilievo dà un senso vivo del colore. Se l'opera non sembra un bronzo dell'antichità dissotterrato in uno scavo, gli è che nel sentimento col quale l'artista ha modellate quelle forme, c'è il calore d'una compassione che è affatto moderna.

Questo frammento ha un'impronta personale da far desiderare per la fama dell'egregia artista, che essa abbia da affidare da qui innanzi le opere delle sue mani più che agli aiuti che lavorano il marmo, ai fonditori che trasformandole in bronzo salvano tutte le belle qualità del suo stile e quel profumo di sentimento delicatamente appassionato che è la sua nota personale nell'arte.

LA DISGRAZIA DI RIPETTA A ROMA.

Fu un accidente doloroso, del quale Roma si preoccupò per alcuni giorni.

Battevano le cinque e tre quarti del 20 di febbraio. Una carrozza a due cavalli, veniva dai Prati di Castello e stava per attraversare il ponte in via Ripetta. In essa c'erano il deputato Piccoli, sindaco di Padova, e tre signore. I cavalli, al rimbombo della carrozza sul tavolato, si spaventarono, tolsero la mano al cocchiere e andarono di furia a battere contro un parapetto: il colpo fu tale che il parapetto si ruppe per cinque metri e cavalli e carrozza andarono a precipitare sulla sottostante via di Ripetta. I passanti mandarono un grido d'orrore.

Il deputato Piccoli si fratturò una gamba; il cocchiere riportò un colpo terribile alla testa onde, dopo cinque giorni, morì: delle tre signore, una, la meno giovane, ebbe slogato un braccio; e le altre due, tranne contusioni leggiere, rimasero incolumi. Della gente che passava per la via rimasero ferite tre persone, di cui con qualche gravità una sola, una povera sarta incinta. I cavalli rimasero sani: e, cosa incredibile, restò intatta la carrozza.

Al numero d'oggi uniamo il manifesto di una splendidissima opera d'arte che è d'imminente pubblicazione. Fra le edizioni di lusso, questa dei **TESORI D'ARTE IN ITALIA** *porterà la palma, giacchè è fatta in condizioni eccezionali di ricchezza. Alle numerose incisioni in legno, essa aggiungerà cinquanta incisioni all'acquaforte eseguite da eminenti artisti. Non vogliamo qui ripetere ciò che si legge nel programma sull'indole dell'opera del signor Lützow, sui soggetti che verranno riprodotti, sul modo di pubblicazione. Ci basta per ora richiamare l'attenzione dei lettori sovra quest'opera, ch'è destinata per certo ad un grande successo nei vari paesi dove viene pubblicata contemporaneamente.*

RIVISTA POLITICA.

Nella rivista della prima quindicina del febbraio, abbiamo visto il Senato francese rigettare la legge contro i principi e sostituirne un'altra più mite. Ma questa non trovò grazia alla Camera, che credette dare gran prova di spirito conciliativo, non ritornando alla legge primitiva, ma compilandone un'altra ch'era la terza del genere o la quarta. Il Senato aveva ammesso la pena dell'esilio per qualunque membro di una delle famiglie che regnarono in Francia il quale si permettesse manifestazioni o atti da pretendente; solamente voleva che quella pena fosse inflitta da una Corte d'Assise o dal Senato costituito in corte di giustizia. La Camera stabiliva invece che la pena fosse inflitta, senza processo, da un decreto del Presidente della Repubblica emanato in pieno consiglio di ministri. La proposta nuova della Camera era più ragionevole di quella del Senato; giacchè non giova certo in paesi come la Francia moltiplicare i processi spettacolosi, i quali in momento opportuno servono di *réclame*. Più d'una manifestazione o d'un atto da pretendente si farebbe in avvenire per avere la soddisfazione d'un gran processo che richiami l'attenzione o la simpatia del pubblico verso un dato principe, e che permetta agli avvocati di farne l'apologia. L'arbitrio lasciato al Governo in simili casi non era superiore a quelle facoltà che un governo deve avere per salvare le istituzioni vigenti. Infatti il ministero Duclerc fu debole quando non espulse addirittura il principe Napoleone, dopo il suo manifesto; ne avrebbe avuto subito l'approvazione d'ambe le Camere, come l'ebbe un dì il Thiers, senza sollevare una questione così sciagurata che inquieta da un mese la Francia e fa ridere tutta l'Europa.

Il Senato si sarebbe di certo accomodato alla modificazione della sua legge, se nel palleggiarsi di questa fra le due Camere non fosse sopravvenuta un'altra circostanza. Il Senato aveva rigettato affatto la proposta di togliere a'principi d'Orléans i loro gradi nell'esercito; e la Camera non la ristabiliva, ma con l'intenzione di fare una gherminella al Senato. Il Ministero cadente e già dimissionario avea scoperta una vecchia legge del 1834 che permette al ministro della guerra con semplice decreto di togliere agli ufficiali il loro impiego. La notizia di questa bella trovata soddisfece la Camera, e fece capire al Senato che anche questa volta, come già nell'affare dei conventi, lo avrebbero preso sotto gamba, facendo per mezzo di decreti ciò che esso avea vietato di fare con legge.

Sotto la minaccia di essere canzonato, era inutile dirsi anche soddisfatto; e il Senato rigettò il 17 la nuova proposta.

Cinque giorni dopo, il 22, il nuovo gabinetto era composto; ma tutt'altro che in modo conciliante, come vuole la pratica costituzionale. La presidenza fu presa da Jules Ferry, quegli che fece un dì l'oltraggio al Senato nell'affare dei conventi; dei membri del gabinetto Duclerc, restò il più recente e il più inviso, il gen. Thibaudin, oltre all'incapace Tirard per le finanze, e all'inevitabile Cochery per le poste e telegrafi; quel Challemel-Lacour che fu sì infelice nell'ambasceria di Londra, è chiamato a diriger la politica estera; il portafogli della marina, che nessun ammiraglio ha voluto, si affida a un costruttore o ingegnere navale, Carlo Brun; gli altri ministri sono persone ignote, ma tutti radicali anzi che no. [1]

[1] All'interno Waldeck-Rousseau; alla giustizia Martin-Feuillée; ai lavori pubblici Raynal; Hérisson al commercio, e Méline all'agricoltura. Il Ferry, oltre la presidenza, ha l'istruzione pubblica.

Il ministero così composto si presenta subito alla Camera dei deputati, e le fa sapere, tra gli applausi dell'enorme maggioranza, che si varrà della legge del 1834 per mettere *en retrait d'emploi* que'principi che occupano degl'impieghi nell'esercito. Il decreto relativo esce il 24, ed è eseguito subito, la notte stessa. I principi d'Orléans, così degradati e messi in sospetto quali nemici del paese che servivano, si preparano all'esilio volontario. Ma la Camera, soddisfattissima, lascia gridare i deputati di destra, e dà lo stesso giorno, 24, due solenni voti di fiducia al nuovo ministero. Appoggiato da quasi quattrocento voti e combattuto da meno di cento, il ministero Ferry sembra il più forte di questo mondo; eppure, pochi in Francia lo credono duraturo. Nè molti credono duratura una Repubblica, che mostra tanta paura di sè stessa e che si governa con modi sì poco costituzionali. È ammissibile infatti un paese che si governi con una sola Assemblea; ma averne due, e trattare una di queste col disprezzo più assoluto, come se non esistesse, è il colmo dell'assurdo e dell'iniquo. I Senati finiscono sempre col rassegnarsi alle votazioni ripetute dalle Assemblee elettive; s'è visto da noi per il macinato, e s'è visto in Inghilterra per le riforme d'Irlanda; ma solo in Francia si vede contraddire immediatamente un voto del Senato, senza lasciare il tempo abbastanza breve che tutte le Costituzioni concedono per potersi contraddire. Così, è la violenza che governa: le istituzioni si screditano; il ministero non è perciò più forte, ma i principi decaduti sono divenuti più popolari.

L'agitazione anarchica si spande per tutta l'Europa. Il processo di Lione, che oggi si rifà in seconda istanza, è superato dal processo di Dublino, di cui parliamo più innanzi. Nel tempo istesso si scopre in Ispagna una serie di società che portano un nome caratteristico: *la mano nera*, come la *banda nera* di Francia. Voglion rifare il mondo cogli assassinj, con la dinamite, colla devastazione dei campi. Hanno tribunali segreti che pronunciano sentenze di morte, e dichiarano i ricchi fuori del diritto delle genti; per combatterli "sono necessarii tutti i mezzi che conducono al fine, incluso il ferro, il fuoco, il veleno e anco la calunnia." Parecchi assassinj eseguiti da uomini mascherati condussero alla scoperta di questa setta che pare conti oltre a duemila affigliati; superano i 360 gli arrestati a Xeres e a Cadice.

Essendo la guerra indetta non più ai tiranni, ma alla società, all'intero organismo sociale, si comprende che i *dinamisti* si esercitino anche nel pacifico Belgio. Il 23 febbraio, nel villaggio di Ganshoren, un certo Metayer cadde per terra: egli portava una bomba che esplose, e gli fece una spaventevole ferita, di cui morì pochi giorni dopo senza aver nulla confessato. Ma si sa che egli, e il suo compagno Yvort che fu arrestato, facevano parte della banda di Montceau-les-Mines ed erano stati condannati in contumacia. Dalle perquisizioni fatte, risulta, a quanto dicesi, l'esistenza di una cospirazione anarchica che si dirama per tutta Europa.

Vogliamo sperare che non faccia parte di questa cospirazione, ma sia una semplice ragazzata, lo scoppio di tre grossi petardi che avvenne a Roma la sera del 27. Non fecero male a nessuno, ma il rumore fu tale da spaventare tutta la città; e lo scoppio simultaneo, e la collocazione loro in faccia alle due ambasciate d'Austria e in faccia alla Reggia, mostra un'intenzione non omicida, ma politica.

Di colore tutto locale, ma gravissimi, sono i disordini di Catania. La città fu agitata dalla introduzione di certe tariffe ferroviarie che favoriscono il commercio di Messina a danno di quello di Catania. Le dimostrazioni pacifiche diventarono presto turbolenti; e, come suol sempre accadere, ci entrò la feccia del paese. Donde, conflitti con le truppe, sassate sui treni, rottura delle rotaie, tentativi di liberare i carcerati, minaccia d'incendj. Si dovettero mandare rinforzi di truppe; e fu mandato anche il generale Pallavicini con poteri straordinari per ristabilire l'ordine.

Di ciò, nè dei petardi, nè di nessuna questione interna od estera, non s'occupa la Camera, che sonnecchia fra i bilanci. Neppure sui fatti di Tripoli non fu chiesta nè data alcuna spiegazione: sicchè non conosciamo bene quali oltraggi furono commessi colà contro gl'italiani; solo sappiamo che il governo si era deciso a mandarvi una corazzata, e poi la richiamò soddisfatto delle scuse chieste dal governatore della Tripolitania. Tutte le interpellanze il Depretis le fa rimandare al bilancio dell'interno, e il Mancini a quello degli esteri: sicchè avranno perduto gran parte della

loro opportunità. Del pari si prolunga la discussione sulle corazze, cercando diminuire l'impressione funesta prodotta nel paese; un giorno si dice che il ministro Acton si dimette, e un altro giorno che l'onnipotente Depretis lo prende sotto le sue ali. Il ministero sarà salvo in ogni caso, e poco importa se la marina sia in pericolo: i difetti delle corazze scompariranno tra le feste che si preparano a Livorno per il varo della *Lepanto* alla fine di marzo.

Il ministro Berti ha presentato i suoi progetti di leggi sociali, di cui si parla da tanto tempo. L'indugio è stato utile, giacchè il ministro s'è persuaso a correggerli, togliendo loro quel che avevano d'arbitrario e violento. Perciò piacciono meno ai radicali. I progetti presentati riguardano la responsabilità civile per gl'infortunii degli operai, la convenzione per la fondazione di una Cassa nazionale di assicurazione contro i danni del lavoro, alla quale con nobile slancio hanno cooperato una gran parte dei nostri istituti di credito, e l'istituzione di una Cassa-pensioni per gli operai.

Però faranno degli altri lunghi sonni prima di venire in discussione; giacchè li precederà il progetto di perequazione fondiaria, che il ministro Magliani non ha voluto correggere e perciò incontra grandi opposizioni. Chi non ne trova mai, è l'onor. Baccarini che ha in mano il corno dell'abbondanza, quello che spande i lavori pubblici: egli ora percorre le provincie meridionali, e dapertutto gli fanno festa e gli danno banchetti: del che il telegrafo ci informa tutti i giorni.

La sentenza così singolare e tanto criticata dal Tribunale di Mantova, che aveva assolto e quasi glorificati gli atti di ribellione dell'8 giugno è stata corretta dalla Corte d'Appello di Brescia. La quale, nella sentenza pronunciata il 28, dopo aver qualificato come strane, censurabili e false le teorie del Tribunale di Mantova, condannò Frassine a 4 anni di carcere; Moneta, direttore della *Favilla*, ed altri sette imputati a tre anni; altri due ad un anno e due a sei mesi di carcere.

È probabile che sarà pure corretta, ma in senso inverso, una sentenza non meno strana del Tribunale di Roma che condannò a sei mesi di carcere un carabiniere per l'arresto erroneo di un prof. Pallavari. Il qual carabiniere era stato in piena Camera difeso dal presidente del Consiglio.

La Conferenza Danubiana, tenutasi a Londra, ha finito i suoi lavori. L'estensione della giurisdizione della Commissione internazionale a un maggior tratto del Danubio fu approvata; approvato, con alcune modificazioni intese a rabbonire la Rumenia, il progetto Barrère sulla composizione, sugli attributi della Commissione mista e sull'esecuzione dei regolamenti fluviali; approvata la proposta russa relativa al braccio di Kilia, per cui la Russia eserciterà di fatto giurisdizione intiera su quel ramo del gran fiume, vi potrà eseguire qualunque lavoro, solamente non erigere fortificazioni alla foce. Di queste deliberazioni unanimi delle Potenze europee, l'Austria è contenta, e la Russia è contentissima, poichè riprende sul Danubio la posizione che il trattato di Parigi le avea tolto e quello di Berlino reso solo parzialmente. Ma non sono punto contente la Bulgaria, la Serbia, e men che meno la Rumenia; è probabile che saranno costrette a rassegnarsi, dacchè i loro potenti vicini si sono messi d'accordo accomodando i propri interessi.

1 marzo. *et.*

Abbiamo il piacere di annunziare che LORENZO STECCHETTI, risuscitato per la seconda volta, riprenderà nel nostro giornale il corso dei suoi brillanti articoli. Le sue Conversazioni letterarie saranno intramezzate da Aneddoti del secolo XVIII. Il primo, che uscirà nel prossimo numero, porta per titolo *Una fuggitiva*.

Ci siamo pure assicurata la collaborazione di quel valente e simpatico scrittore che è il prof. ERNESTO MASI. In questo numero sarà rimarcato il resoconto delle *Lettere di Cavour;* poscia ne daremo un articolo sui Commedianti italiani in Francia.

Pubblicheremo pure nei prossimi numeri: *Giacinto di Collegno*, di A. D'ANCONA; *La scappata di un servitore*, racconto di A. BARATTANI; *Rospaccio*, racconto di G. MIRANDA; *Un nuovo poeta*, di D. A. PARODI; *Alla Certosa*, di CORRADO RICCI.

LA GIOVINEZZA DEL CONTE DI CAVOUR.

(Dalle sue lettere).

Le lettere del conte di Cavour comprese nel primo volume, testè pubblicato da Luigi Chiala [1], sono dugentoquarantuna e vanno dal 1821 al 1852. La maggior parte sono di politica o di argomenti affini, altre d'amministrazione e di finanza, documenti tutti importantissimi per la biografia del grand'uomo di Stato e per la storia contemporanea, altre infine (non quante si vorrebbe) "sono di un'indole affatto intima e sono forse le più attraenti, perchè aprono uno spiraglio nella vita interiore dell'uomo e facendoci sedere, a così dire, vicino al focolare privato, ci aiutano a meglio apprezzare i suoi atti e i suoi procedimenti." A tutte precede un'introduzione del Chiala su la vita e i tempi del Conte di Cavour, scritta (vogliamo dirlo subito) come il solo Chiala sa scrivere questo genere di lavori. A tutti son note le sue pubblicazioni sul Lamarmora. Giudicandole dall'estrinseco, si direbbero compilazioni esatte di ricordi e documenti e non più. Ma al lettore studioso non può sfuggire con che intelletto d'arte quei lavori sono condotti. La scelta abilissima dei materiali e l'arte sapiente della collocazione, delle connessioni e dei trapassi, divengono pel Chiala tutta una nuova creazione di scrittore e talmente fina ed efficace, che soggioga e trascina il lettore molto meglio di qualunque più sfoggiata eloquenza. Quello stesso scriver di suo il meno che può, quel suo tirarsi in disparte, quella totale obbiettività di narrazione, non lasciano a chi legge nè dubbiezze, nè sfiducie. Fatto sta che la memoria del generale Lamarmora, di quel nobile soldato, le cui immense benemerenze verso l'Italia parevano essere state tutte dimenticate per un sol giorno di disgrazia, se molto deve ad altre belle e generose pubblicazioni, deve soprattutto a quelle del Chiala che, ricostruendola dalla prima giovinezza sino alla morte, ha fondata sulla verità più evidente una (se così può dirsi) riabilitazione inespugnabile e contro cui non potranno più nulla gli odii di parte, le presuntuose ignoranze, peggiori spesso degli odii, e quella fiaccona italiana, peggiore ancora più spesso degli odii e delle ignoranze, la quale va dietro alla corrente e si lascia aggirare dal primo gaglioffo, che strilla più forte degli altri. No. Ora il Lamarmora è lì tutto d'un pezzo nei libri del Chiala e, s'ha un bel divincolarsi, bisogna passar riverenti dinanzi a quella brusca figura e far di cappello.

* * *

Il Conte di Cavour invece è morto all'apogèo della sua gloria, quasi il giorno stesso, che, proclamato il regno d'Italia, il maggior fine della sua vita pubblica era raggiunto. Ma se al Lamarmora non si perdonò una sventura, è da credere che certa gente perdoni più facilmente al Cavour la sua gloria? Dalle pubblicazioni dell'Artom e del Blanc, del Massari e del Bianchi a tutt'oggi, moltissimo fu scritto in Italia e fuori sul Conte di Cavour. E se non parlassero i libri, parlerebbe in Italia e fuori la coscienza popolare, la quale fra i molti, che hanno la più o men giusta pretensione d'aver fatta questa nuova Italia, si ostina ad assegnare il primo posto al Conte di Cavour. Contuttociò quella certa gente non perde mai speranza del tutto. C'è sempre luogo ad un'interpretazione maligna, ad un comento astioso; c'è sempre più facilità ad eccitar sentimenti cattivi, che buoni. Se niuna malevolenza al mondo basta a cancellare certe pagine storiche del Conte di Cavour, ve n'ha altre però, sopra le quali è possibile tirar una chiosa meno favorevole. E l'indole dell'uomo? Chi la sa? Quella sua gran gloria di ministro abbarbaglia. Ma, in privato, chi lo conobbe bene? Gli amici ne dicono mirabilia. Ma agli amici d'un potente non s'aggiusta fede. A buon conto, non manca chi lo predica uno scettico senza scrupoli, retrivo in gioventù, poi stretto del suo, cupido di subiti guadagni, all'ultimo italianissimo per calcolo ed abile a sfruttare per sè ciò ch'altri avea sudato a preparare. Alla libertà, all'unità d'Italia non avea mai pensato. Farinata degli Uberti, Dante, Petrarca, il Burlamacchi, oh quelli sì; poi il Mazzini..... Ma il Conte di Cavour? Neppure per sogno. L'Italia gli venne in mente all'ultim'ora, in quel dispettuccio di Villafranca. Fu qui, che buttò via, come un cencio, la politica tradizionale del *carciofo* e s'impuntò di farla tenere a quell'altro gran nemico d'Italia, all'uomo del 2 dicembre!... E non è celia! Queste cose si son dette e scritte, e si dicono e si scrivono tutto giorno! Anzi, a tale proposito, ci pare che il Chiala abbia assai bene scelta anche l'ora d'una di quelle sue mirabili ricostruzioni, e questa volta dedicata al Conte di Cavour. E ben vengano, dopo le sue, le lettere al Castelli e ad Emanuele d'Azeglio, che sta per pubblicare Nicomede Bianchi. Così nulla mancherà a questo recesso postumo, che si rifà al grand'uomo, e nulla di meglio, in tanta felicità d'impronti e d'arfasatti, che squadernare questi documenti irrefragabili sotto gli occhi dei concittadini (massime ora, che sono tutti elettori) e dir loro, come Coriolano nella tragedia dello Shakespeare: "*you souls of geese*" [1], vedete quali sono gli uomini che possono fare e fanno davvero le cose grandi.

* * *

Tutta la giovinezza del Conte di Cavour splende di una bellezza morale singolarissima. Ed in che luce piena la mette il Chiala, scrivendo anche qui il meno possibile di suo e solo scegliendo e ricomponendo i materiali, che ha a sua disposizione! L'infanzia stessa del Conte di Cavour abbonda di carattere e di presagi. Non si tratta soltanto di precocità intellettuali, merce biografica un po' screditata, "profezie, direbbe il Giusti, che si profetizzano a cose fatte." Si tratta bensì dell'indole, che di buon'ora si manifesta in tutto il vigore, il brio, ed insieme in tutta la sua nativa bonarietà e si svolge in un ambiente così elevato, nobile e sereno, che quella prima impronta ricevuta le rimane poi sempre. L'istinto di ribellione e di protesta coraggiosa, che si palesa nel fanciullo, si rinnova nel giovine, il quale, nell'Accademia militare e fuori, si sente stretto, oppresso, umiliato dalle condizioni dei tempi, dai pregiudizi della sua casta, da quella specie di vigilanza tormentosa, che scruta ogni suo atto, vuole interpretare ogni sua intenzione, ed ei si dibatte contro tutti questi vincoli ingiusti, che chiama *un inferno*, e vuole sciogliersene ad ogni patto. Un grande pensiero occupa tutta l'anima di questo pronipote dell'Alfieri e la strazia e la eleva nel medesimo tempo, il pensiero dell'oppressione della patria, e se ne apre con parole ardentissime, scrivendo ad un amico fino dal 1829, a poco più di diciott'anni. Seguitando da questo tempo l'esame delle sue lettere, si direbbe che questo pensiero si fissa nell'animo del giovine Cavour e domina e sopprime in esso quasi ogni altra passione. Egli è patriota, com'altri è asceta. Sente dentro a sè una vocazione irresistibile, una fiducia, che niuno scherno di fortuna diminuisce, d'essere, quando che sia, chiamato a caricarsi sopra le spalle il destino della patria, e la stupenda lettera alla marchesa Giulia Falletti di Barolo è un documento straordinario nella sua precisione profetica: "J'aurais cru tout naturel (le scrive nel 1832) de me réveiller un beau matin ministre dirigeant du Royaume d'Italie." Forse un maggior numero di lettere intime ad amici ed amiche di quel tempo, massime quando incominciano le sue lunghe peregrinazioni a Ginevra, a Parigi, a Londra, ci lascierebbe vedere più chiaramente qualche altro scatto di passioni giovanili, molto probabile in un temperamento così ardente. Ad ogni modo, argomentando da ciò che abbiamo, non potrebbe di certo alterar molto l'unità, quasi d'opera d'arte, che si riscontra, con queste lettere alla mano, nella vita del Conte di Cavour e che è soprattutto determinata da quella costante elevatezza morale, ch'egli pone in ogni suo atto, da quella costante franchezza coraggiosa, che lo espone talvolta a brutti rischi, ma comanda il rispetto anche a' suoi più decisi avversari. L'illustrazione più importante, che esce dalle sue lettere, è appunto questa: che nulla di volgare, nulla di men che nobile, così nell'intimo di sè stesso, come in ogni suo rapporto sociale, passa mai a traverso l'animo suo. Anche sulle più piccole cose, sui pensieri più fugaci, sulle operosità più ordinarie della sua vita, domina sempre un qualche grande ideale morale, quello, non foss'altro, di rifare il contenuto d'un'esistenza signorile, di svincolarsi da certe normalità fisse, che sono come una religione della sua casta, di dimostrare coll'esempio, che coll'infrangere e

[1] CAMILLO DI CAVOUR — *Lettere edite ed inedite, raccolte ed illustrate da* LUIGI CHIALA, deputato al Parlamento. – Volume primo. – (Torino, Roux e Favale, 1883).

[1] Voi, anime di oche.

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI A ROMA.

Saffo, frammento in bronzo di *Adelaide Maraini*. (Disegno del signor A. Riera).

Roma. — La catastrofe al ponte Ripetta. (Disegno del signor Dante Paolocci).

LA GROTTA DI MITRAMONIA A CAPRI. (Disegno del signor G. Nacciarone).

UN POMPEJANO CADUTO, — trovato negli scavi di febbraio 1863 a Pompei. (Da una fotografia comunicataci dal comm. Ruggeri).

sormontare certe barriere non si scuote la saldezza di certi principii e di certi sentimenti, di far convergere infine ogni forma della sua attività ad apparecchiare sè stesso e gli altri ad ultimo, supremo cimento in pro della patria. Ormai dunque su questa prima parte della vita del Conte di Cavour (quella che, men nota finora, fu più manomessa da' suoi avversari) non è più lecita alcuna ambiguità di giudizio. Tra il fanciullo ed il giovine, tra il giovine e l'uomo in tutta la maturità del suo genio, tra l'uomo privato e l'uomo pubblico, v'è un'armonia, una continuità perfettissima. Il rinnovamento politico d'Italia fu soprattutto la rivendicazione d'una grande ingiustizia, quindi un'idea morale per eccellenza, ed è confortante questa logica intrinseca della storia, la quale dimostra una correlazione necessaria tra l'indole buona e la vita virtuosa d'un uomo e l'efficacia irresistibile della sua azione pubblica, come vendicatore e rinnovatore della patria.

***

Eppure molti, anche a titolo di lode, considerano il Conte di Cavour come un uomo schifo d'ogni idealità e tutto dato alla pratica e al maneggio degli affari! Ora invece dallo studio del Chiala e dalle lettere da esso pubblicate una cosa ci sembra risultare evidente; ed è, che se fuvvi mai uomo, pel quale la futura Italia fosse un'idealità assoluta della mente e libera da ogni contatto preventivo di sistema o di tradizione, quell'uomo fu certamente il Conte di Cavour. La sua coltura è tutta straniera; parla e scrive francese; i suoi viaggi sono tutti all'estero; l'Italia gli è interdetta moralmente dalle consuetudini della sua mente e della sua educazione, gli è interdetta materialmente da una specie di strana previsione, che illumina le polizie italiane, allorchè egli vuol uscire dai confini del suo Piemonte. Egli ignora dunque l'Italia e nondimeno essa è in cima d'ogni suo pensiero. Contro chi gli propone di farsi francese irrompe impetuoso: "Non, non, ce n'est pas en fuyant sa patrie, parce qu'elle est malheureuse, qu'on peut atteindre un but glorieux.... ma patrie aura toute ma vie, je ne lui serai jamais infidèle." E acerbamente rimprovera a Pellegrino Rossi d'essersi fatto cittadino francese. Al Cavour non manca dunque idealità. Tutt'altro! Gli manca di darsi in braccio facilmente *à la folle du logis*, come tanti altri suoi predecessori e contemporanei politici. E non è forse del tutto infondato il presupposto, crediamo, del Massari, che quel suo temperamento *inglese*, del quale certi fantasisti lo deridevano, e la sua stessa ignoranza dell'Italia, abbiano più giovato che nociuto all'opera sua. L'incertezza dell'Azeglio proveniva in gran parte dal conoscere troppo bene gli Italiani. L'audace confidenza del Conte di Cavour dal conoscerli poco. Non è un complimento per gli Italiani, ma può essere una verità. Non bisogna però esagerare codesta ignoranza delle tradizioni, anche letterarie, italiane nel Conte di Cavour. L'esagera egli stesso di molto, come esagera la sua mancanza d'ogni coltura, tanto nella lettera al De La Rive del 1843: "on ne m'a jamais appris à écrire; de ma vie je n'ai eu de professeur de rhétorique, ni même d'humanité," quanto nelle ironiche dichierazioni, ch'ebbe più volte a fare alle Camere a tale riguardo. Così egli si sarebbe dunque improvvisato scrittore francese e grande oratore italiano, poichè fu in realtà l'uno e l'altro! Ma non è questo soltanto. Appunto come uomo di Stato e come scrittore politico, il Cavour continua la tradizione dei nostri grandi politici cinquecentisti, ed è precisamente quel loro acutissimo senso pratico, svanito fra i dormiveglia estatici delle sètte e dei solitari, ch'egli rinnova e riprende. Nelle sue *Considerazioni sull'Irlanda*, pubblicate nel 1844, la politica di Guglielmo Pitt è giudicata, come avrebbero potuto farlo il Machiavelli od il Guicciardini. L'arte di stato è considerata isolatamente, come quella che ha mezzi e fini proprii e che accetta le condizioni morali dei tempi per quel che sono e per quel che valgono, senza pretendere a rifarle da sola. Il Cavour non avrebbe scritto il *Primato*, nè forse le *Speranze d'Italia*. Da questi prodromi speculativi dell'egemonia subalpina il Cavour pigliò occasione anch'esso a previsioni e palingenesi politiche, ma non cercò vaghi compromessi ideali. Disse schietto e netto ciò che voleva e a fil di logica sino alle ultime conseguenze. E per l'importanza dello scritto e dell'uomo il suo lavoro sulle *Strade ferrate in Italia* va collocato di necessità fra quei libri famosi nella storia del risorgimento italiano, e la conclusione del Cavour gareggia con essi di calore, di perspicuità, di eloquenza, non ostante tutta la sterilità di fantasia e l'insufficienza letteraria, delle quali egli si accusava per primo.

***

Ormai la sua vita pubblica è incominciata. Nel libro del Chiala e nelle lettere, che a vicenda s'illuminano e si comentano, tutta l'aspra e lunga lotta che il Cavour sostenne, tutti gli ostacoli che gli si opposero, tutte le avversità, che trionfò, sono divisate parte a parte in modo che nulla sfugge al lettore attento ed affettuoso. Durante la rivoluzione del 48 e 49 il nome del Cavour restò quasi ignoto fuori del Piemonte. Qui invece rifulse subito anch'esso colla prim'alba di libertà, e l'accanimento degli avversari dice chiaro, che fin dal primo momento essi odorarono la futura onnipotenza morale di quell'uomo. Una sera in una seduta dell'Associazione Agraria egli s'alzò per parlare e tutti se n'andarono. Uno solo, il Castelli, rimase e volle stringergli la mano. Il Cavour, commosso: "la ringrazio, gli disse, d'aver fede in me; col tempo farò vedere a questi signori ch'io non sono quello che essi immaginano." Col suo primo Ministero s'inizia subito l'impresa italiana ed "il magnanimo errore, diceva il Gioberti, di trattare una provincia come fosse la nazione." Allora hanno principio altresì pel Conte di Cavour gli strappi dolorosi, prima co' suoi amici nella Camera, poi col D'Azeglio, in cui certe diffidenze erano invincibili, ed il dissenso fra questi due s'inasprisce fino all'acerbità. Finalmente il D'Azeglio cedette il posto all'*empio rivale* "d'une activité diabolique et fort dispos de corps comme d'esprit." Ma soggiungeva amaramente: "Et puis cela lui fait tant de plaisir!" Lo studio del Chiala e le lettere del Cavour si chiudono per ora al momento della formazione del "gran Ministero (questo nome ha nella storia) che nel futuro settennio doveva compiere la spedizione di Crimea e la guerra di Lombardia e preparare l'unità italiana." Fin qui dunque la protasi. Il gran dramma sta per incominciare.

ERNESTO MASI.

CORRIERE.

Ho creduto per un momento di poter dare un'intonazione eroica a quanto scrivo oggi dopo una settimana di vacanza. In fin dei conti non sarebbe stato un grande eroismo sbarcare un battaglione di bersaglieri sulle coste della Tripolitania e mandare a spasso due o tremila soldati scalzi avvezzi a sgranare rosarii e far la calza — per gli altri — anche sotto le armi. Pure, l'idea d'un'impresa fatta da soldati italiani fuori d'Italia, usciva dalla solita monotonia delle notizie di tutti i giorni; faceva l'effetto che il soffio primaverile di questi giorni ha fatto sul mondo creato, l'effetto che un venticello fa nelle pieghe d'una bandiera immobile per l'ostinata bonaccia. Il nome di Tripoli era di buon augurio e rammentava l'impresa del 1825, gloriosa per le navi semisdrucite della piccola marina sarda alla quale mancava l'ineffabile piacere d'essere in mano di una commissione del bilancio composta di avvocati e di professori. Il nome d'*Ancona* — la nave destinata all'impresa — non era meno promettente, e ricordava un'altra fausta data — il 29 settembre 1860. Sicchè era naturale innamorarsi dell'idea d'una spedizione sul suolo africano, di un bey nostro servo umilissimo; era naturale andare, se non a Tripoli, almeno in biblioteca a scartabellare i libri che parlano di quella città e ricercare la misteriosa relazione che passa fra la capitale della Tripolitania e quella specie di tufo giallo e leggero della cui polvere si servono i soldati per lucidare gli ottonami delle loro uniformi.

Ma sul più bello l'ispirazione eroica è rimasta interrotta. Una visita fatta al nostro console, due o tre prosaici inchini fatti dal governatore di Tripoli davanti al console italiano, come li farebbe un coreografo davanti al pubblico plaudente, sono bastati per fermare l'*Ancona* a mezza strada. È vero che il governatore di Bengasi continua a perseguitare i delegati della società milanese per l'esplorazione in Africa residenti nella Cirenaica, facendo sbuffare di legittimo sdegno l'esploratore Camperio pronto a rimettersi in testa l'elmo di capitano di cavalleria se si trattasse di correre laggiù a dare una lezione ai malcreati tirapiedi del bey.

Bisogna convenire che noi nipoti del Machiavelli e del Guicciardini abbiamo delle ingenuità veramente infantili. I delegati della Società milanese sono andati nella provincia di Bengasi con fior di quattrini in tasca ed hanno comprato o preso in affitto terreni da coltivarsi pagando il prezzo in tanti bei talleri di Maria Teresa. Il governatore fa rompere il contratto e i delegati vengono via tranquillamente con un pugno di mosche in mano da consegnarsi a S. E. Pasquale Stanislao Mancini ministro degli esteri alla Consulta. Da altre nazioni si trattano gli affari africani in un altro modo, ed il re del Congo si accorgerà presto, se non ha giudizio, a quali conseguenze può condurre un trattato fra un monarca africano ed una repubblica francese.

Ma fra tutti gli esploratori ed occupatori africani il più caratteristico ed anche il più ameno di tutti è lo Stanley che, per conto proprio e per propria audacia, traccia strade attraverso il continente nero, ed aspetta di piè fermo il Brazzà per contendergli il passo, od in altre parole per dichiarare la guerra alla Francia. Può essere che tutto vada a finire per il meglio nel migliore de' mondi possibili; ma quando il professor Garollo mostrava la carta del Congo appesa sul sipario del teatro Filodrammatico, mi pareva di sentire dietro il sipario lo scoppiettio delle carabine Remington con le quali ha armato i negri della propria scorta questo ex-giornalista che finirà per regalare a sè stesso un regno africano.

Finora i giornalisti si erano contentati di aspirare ad un portafogli: ma se allo Stanley riescisse l'impresa sarebbe quasi il caso di augurarsi che altri tentassero d'imitarne l'esempio.... ma in Africa.

***

Anche questa settimana son capitati due lutti nella non troppo numerosa famiglia dei pensatori e degli uomini utili alla scienza ed al nostro paese.

Ercole Ricotti di Voghera ha insegnato alla nostra generazione, con la sua *Storia della monarchia in Piemonte*, quanto siano stati in ogni tempo valorosi, leali e indipendenti gli antichi signori di Moriana divenuti poi re d'Italia. Era un uomo austero, d'aspetto severo, e nel presidente dell'Accademia delle scienze e della regia Deputazione di storia patria era facile riconoscere l'antico ufficiale del Genio che diceva d'aver imparato la logica, indispensabile nelle indagini storiche, studiando le matematiche. E si ritrova il soldato ed il figlio d'un popolo di soldati nella *Storia delle compagnie di ventura* che gli dette la prima fama e negli studii sulle *Milizie dei comuni italiani;* due libri pieni di minuziose ricerche, ispirati ad una grande idea. Del pari stupende sono la sua *Storia della Costituzione inglese* e quella *della Riforma protestante*. In altri paesi sarebbero libri classici e popolari ad un tempo, dalle ristampe continue; da noi, furon letti da pochissimi. Gli studj storici sono abbandonati in Italia; e fa pena il vedere che non si stampa e non si legge altro che romanzacci, romanzetti, e poesie più o meno lascive. A me non fa tanto spavento per il mio paese il numero degli analfabeti di cui Martini ha ripetuto la statistica quanto il numero di quelli che sanno leggere e leggono robaccia o robetta. Bisogna andare, per esempio, in un club della nostra città, nientemeno che dell'Atene lombarda, e vedere che razza di libri è esposta sui tavoli; non pare di essere in una società distinta, elevata, ma in un "cabinet de lecture" per le zitellone.

Scusate la parentesi, e torno ad Ercole Ricotti. Anche lui fu giornalista quando l'esserlo equivaleva a far parte dell'avanguardia e alzare la bandiera delle idee nobili e generose; quando i giornalisti di Torino, collaboratori del *Risorgimento*, dell'*Opinione* o della *Concordia*, si chiamavano Camillo di Cavour, Michelangelo Castelli, Filippo Cordova, Francesco Ferrara, Giuseppe Torelli, Pier Carlo Boggio, Giovanni Lanza, Giacomo Durando, Giovanni Cornero, Lorenzo Valerio, Giuseppe Revere. Pochi oramai sopravvivono di quello sceltissimo manipolo, e quanto mutati! Il Ferrara, dopo essere stato poco fortunato ministro delle finanze, sonnecchia a Venezia nel palazzo Foscari, dove dirige la Scuola superiore di commercio: il Durando, zoppo e cadente, presiede nel severo palazzo Salviati in Trastevere le sedute del tribunale supremo di guerra: il Cornero, prefetto di Piacenza, procura al ministro dell'interno fiaschi elettorali solenni: il Revere, che si è finalmente deciso a invecchiare da due o tre anni, alterna qualche sonetto sdegnoso, nel quale si riconosce ancora l'artiglio del leone, alla nojosa compilazione del *Bollettino Consolare*, raccolta da nessuno letta forse perchè contiene molte cose utili ed importanti.

E tutti gli altri son morti! ed è morto anche Bertrando Spaventa, filosofo preclaro per i tedeschi e i dotti di altre nazioni, agli italiani più noto come fratello carissimo dell'ex-ministro dei lavori pubblici come lui "alma sdegnosa" nel senso dantesco della parola. Ma in Bertrando Spaventa lo sdegno per quanto gli paresse basso e meschino, era temperato da

REFUGIUM PECCATORUM, quadro di *Luigi Nono*, acqui

...tato da S. M. il Re. (Disegno dell' Autore.

un sentimento di mitezza e di tolleranza, da un affetto paziente e quasi paterno per la gioventù. A vent'anni, quando la reazione infieriva nel reame di Napoli, Bertrando Spaventa sentiva già prepotente l'amor di patria. Ma un giovane della sua età non poteva solo nè sollevare un'insurrezione, nè rovesciare una dinastia. Bertrando Spaventa sentì il bisogno di mantenersi incolume e forte, lontano dal mondo, per il momento della lotta, e andò a farsi benedettino a Montecassino che Marco Monnier chiamava

> Vieux nid d'aigles et de heros
> Chateau fort de saints et des sages
> . . . .
> Foyer d'une famille elue;
> Autel dressé dans le ciel bleu
> Si loin de nous, si près de Dieu.

E diventò filosofo rimanendo frate fin quando i frati si accorsero d'essere italiani. Bertrando allora buttò via la tonaca e fu apostolo di libertà; spenta questa nel sangue a Napoli, prese la via dell'esiglio e andò in Piemonte a farsi apostolo dell' "eterno divenire" hegeliano e dell' "idea che diventa fatto..." Se non che egli, nato a Bomba, per un vizio di sua pronunzia comune a tutti gli Abruzzesi, aggiungeva un *g* davanti ad ogni vocale in modo da far capire ai suoi allobrogi uditori: — l'ide*g*a diventa gatto....

Ho letto non so dove che egli non era un oratore piacevole e perciò non ha mai o quasi mai fatta sentire la sua voce in Parlamento, dove ha seduto per tre legislature dal 1861 al 1863, e dal 1870 al 1876. Può essere ch'egli credesse poco all'efficacia dei discorsi parlamentari, ma nel discorso famigliare, se la pronunzia era nasale e monotona, la parola era facile ed efficace.

Da vero filosofo egli preferiva del resto alla vita politica la tranquilla quiete della sua casetta di Posilipo dove lo circondava l'affetto della famiglia. La vanità e l'ambizione gli erano ignote: cresciuto nell'austerità del cenobio, potevasi crederlo un uomo senza appetiti materiali; ma non per questo, misantropo o pesante sciorinatore di massime filosofiche. In compagnia anche di giovani era lietissimo ed il verso epigrammatico sgorgava pronto ed incisivo dalla sua bocca, quando gli si offriva una ridicolaggine od un vizio da correggere o da biasimare. Forse avrebbe risparmiato gli impetuosi e lattanti scolaretti del liceo che si scambiarono fraternamente delle busse sonore ai suoi funerali. Da vivo non se la sarebbe presa probabilmente, con loro, ma con chi ha inventato l'ordine di precedenza fra scuola e scuola e manda fuori dei ragazzi con al fianco una parodia di daga romana!

***

Il ministro Baccelli ha decretato la soppressione violenta delle *orecchie d'asino* al Pantheon. Si chiamarono da Pasquino e si chiamano ancora così quei due tozzi e informi campanili edificati dal Bernini nel 1634 per ordine del più vandalo dei pontefici, Urbano VIII Barberini — ed anzi ebbero nome allora anche di *orecchie del Bernini*.

La soppressione delle orecchie d'asino dovrebbe esser possibilmente generalizzata.... se bastasse sopprimere le orecchie per fare sparire, come accade alla facciata del Pantheon, qualunque carattere d'asinità. Ma forse allora i fiumi classici del "bel paese", nessuno escluso nè eccettuato, rosseggerebbero di sangue: il ministro non è tanto disumano da voler tale scempio e si contenta di provvedere alla coltura nazionale col progetto di legge per il riordinamento delle università dal quale gli indisciplinati, — professori e scolari, — si riprometteno carta bianca. Anche l'indisciplina è un colore del tempo, giacchè ogni tempo ha il suo colore come ogni uomo il suo odore soggettivo che serve di guida all'olfatto de' cani da caccia per ritrovare il padrone.

Peccato che l'odore soggettivo non serva anche ad indicare le qualità e i difetti d'un uomo. Giudicandone così a occhio e croce, è facile pigliare qualche granchio a secco, come è facile prenderlo apprezzando le qualità e le tendenze di una città. A Roma, proclamata la città artistica per eccellenza, il bazar dove i milionari di tutto il mondo corrono a comprare i quadri e le statue, non si è venduto in un mese, da quando è aperta l'Esposizione, quanto si vendette a Torino nei primi otto giorni dell'Esposizione del 1880. Eppure il primo che passa vi dipingerà Torino come una città dedita intieramente all'industria, musona, magari un tantino egoista, come se in una qualunque altra città d'Italia fosse possibile di incassare in una serata diecimila lire a beneficio della famiglia di un artista benemerito del teatro Italiano.

Per i Wagneriani farà torto ai Torinesi di non essersi mostrati fanatici del *Rienzi* di Wagner; ma i gusti del pubblico non vanno giudicati alla stregua del dolore provato per la perdita di uno splendido ingegno. I Wagneriani italiani non si accorgono forse neppure adesso che le loro smanie hanno contribuito a mettere in diffidenza il pubblico, sospettoso per istinto. Perchè prendersela anche *in mortem* con chi non giura in nome della trilogia dei Nibelungi, mentre potrebbero contentarsi di affermare un fatto innegabile, — il più bel trionfo di un'arte nuova, — l'influenza delle idee del grande maestro che si manifesta sul carattere di tutte le composizioni musicali contemporanee?

Quando si dice *tutte*, si ammettono le eccezioni. Nell'*Assedio di Firenze* del Terziani, rappresentato ora per la prima volta all'Apollo di Roma, non si sente punto il soffio dell'arte nuova, e gli imparziali attribuiscono gran parte del lieto successo avuto dall'opera alla fede di nascita dell'autore e di alcuni de' cantanti scritturati per cantarla. Al Terziani deve essere perciò rimasto nell'animo il grave dubbio se sia vero o non vero il *nemo propheta in patria*. Esiliato da Roma per motivi politici dopo il 1859, il pubblico della Scala lo acclamava pochi anni dopo eccellente direttore d'orchestra. Nel 1870, tornato a Roma con la reputazione acquistatasi nel "primo teatro del mondo," gli fu data la direzione dell'orchestra del teatro Apollo: ma il *nemo propheta* fece capolino, e una bella sera, mentre dirigeva il *Don Carlos*, il Terziani fu solennemente fischiato. Bisogna confessare ch'egli interpretava il capolavoro di Verdi in modo ben diverso dal povero Mariani, e il famoso *motivo predominante* del duetto fra Don Carlos e il marchese di Posa prendeva uno strano andamento di fiaccona sotto la sua bacchetta.

Il Terziani rimase abbattuto e scoraggiato dopo quell'aggressiva disapprovazione. Lasciò la direzione dell'Apollo e per un pezzo non si fece più vivo. Lo si vedeva andar via solo e frettoloso per le strade di Roma, con l'alta persona precocemente curva, la zazzera cadente sul bavero del lungo soprabito, con le mani cacciate nelle profonde saccocce.

Emilio Broglio, eletto presidente del Liceo di Santa Cecilia ebbe il buon senso di affidare al Terziani un insegnamento importante: alcune pagine stupende di musica aggiunte ad una messa di Cherubini ed eseguite nella chiesa di Santa Maria degli Angeli per i funerali di Vittorio Emanuele, gli fecero rendere giustizia anche dal grosso pubblico che lo aveva dimenticato. E lo stesso pubblico dello stesso teatro Apollo, che procurò al Terziani una grande amarezza, gli ha procurato ora un trionfo artistico. Ha esagerato probabilmente nella lode, come esagerò allora nel biasimo.

Ma se si togliesse al pubblico la facoltà di esagerare, non gli verrebbe a mancare uno de' passatempi suoi prediletti?

Non basta certo il passatempo dei petardi che scoppiano a Roma, e quello dei giurati di Cagliari. Ah! poveri giurati! per giudicare non so che disordini chiamati i fatti di Sanluri, hanno dovuto perdere cento e otto giornate, e starsene chiusi quattro giorni e mezzo in una camera per rispondere a duemila duecento e novantaquattro, — dico 2294. — quesiti.

E poi si parla delle *corvées* dei tempi feudali. I contadini non sono stati mai obbligati a lavorare tre mesi e mezzo per lo Stato, come vi sono obbligati i cittadini nei nostri tempi di libertà. Manco male se per questi lavori forzati e gratuiti la giustizia fosse più a buon mercato: ma che! il processo pei fatti di Sanluri ha costato la bagatella di 150,000 lire.

Cicco e Cola.

Paris-Florence

Aspettate a tacciare di francesismo questa intitolazione; quando avrete letto l'articolo, vedrete che esso non poteva farne a meno, e che in quella si riassume tutta l'essenza di questo.

Sono due figure di donna, due parigine puro sangue, due fiorentine d'occasione, il cui nome è ritornato spesso nelle nostre conversazioni, qui in riva all'Arno, in questi ultimi giorni. La varietà dei commenti, la moltiplicità dei biasimi, degli sterili compianti, delle appassionate difese, degli aneddoti piccanti cui quei due nomi hanno porto occasione fornirebbe argomento, non che ad un articolo, ad un intiero volume...

Di uno di essi specialmente potrebbe ripetersi con Manzoni la definizione sublime

> Segno d'immensa invidia
> E di pietà profonda...

È il nome della duchessa di Chaulnes!

Mi ricordo di avere, circa un anno fa, stampato nelle colonne dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA (che ne pubblicò poi anche il ritratto) una specie di bozzetto o di profilo *A proposito della duchessa*. In esso compendiavo a grandi tratti il soggiorno che questa donna romanzesca, allora sottoposta ad un clamoroso processo, aveva fatto a Firenze nei due inverni del 79 e dell'80.

Quel mio povero scritto, allora riprodotto sul *Figaro*, so che non suonò menomamente offesa a colei che ne formava il soggetto. So che fu persino citato in pieno Tribunale della Senna, e che l'avvocato difensore della duchessa, monsieur Bétholaud, lo qualificò come *fort convenable* e se ne valse in suo pro.... Dico questo per tranquillizzare le lettrici sul mio modo di toccare certi tasti e sul rispetto che so portare alla donna, chiunque essa sia, qualunque cosa abbia fatto.... massime poi quando questa donna è morta, e sul suo cadavere non si è ancora assodata la terra!...

Chi me lo avrebbe detto, un anno fa, che così presto mi sarebbe toccato di tornare su quello strano tipo, per lamentarne la subita sparizione dalla scena del mondo!... Chi me lo avrebbe detto che i pettegolezzi della società, appena sopiti e saziati dalla sentenza severa di un magistrato, si sarebbero così presto risvegliati trovando apparecchiata novella esca sul panno funebre di una bara!...

Ma non è, lo ripeto, non è di quei pettegolezzi che io intendo menomamente farmi l'eco, chè troppo mi ripugnerebbe. Io voglio soltanto, fra tante voci, raccoglierne una che, partita da Parigi, ha trovato qui fra noi troppo facili ascoltatori....

Non vi farò la storia dolorosa della morte della duchessa. Non stemprerò i pallidi colori della mia tavolozza sperando che sieno i più adatti a ben riprodurre lo smorto languore di quel bellissimo viso di 24 anni non deturpato dall'agonia.... Non descriverò quel povero capo abbandonato sull'origliere d'un lettuccio da dozzina, e intorno al quale i più maravigliosi capelli biondi che mai si siano veduti, benchè bagnati dal gelido sudor della morte, formano ancora un'aureola luminosa!...

Certo è impossibile che qualche romanziere dalla fervida fantasia non s'impadronisca prima o poi di quella povera morta e ne ritessa la lugubre storia — dal giorno in cui, di principessa Galitzin diventata duchessa di Chaulnes, potè credersi assicurato per sempre lo scettro del mondo elegante, — fino a quello in cui dopo una serie interminabile di avventure.... e di passi falsi, andò a finire miseramente la sua vita in una soffitta della *rue d'Allemagne*, abbandonata, reietta da tutti, assistita soltanto dai coniugi Lemmonier, il cui nome borghese doveva suonare *elemosina*, per lei così altera!... E neppure il conforto d'un supremo amplesso dei suoi due figlioletti, tenuti lontani dall'odio implacabile d'una suocera.... Imperscrutabili decreti del fato!... ammaestramento terribilmente fecondo!...

E torno senz'altro al mio unico scopo, a quello cioè di combattere una voce che reputo falsa ed assurda.

Il giornale di Parigi la *Lanterne* ha insinuato la possibilità che la morte della duchessa di Chaulnes debba attribuirsi ad un delitto, e che mentre nella chiesa di S. Thomas si celebravano solenni esequie davanti ad un catafalco innalzato con pompa... tardiva, il corpo ne fosse stato tolto per sottoporlo all'autopsia, d'ordine dell'autorità giudiziaria. In una parola la duchessa di Chaulnes sarebbe stata misteriosamente avvelenata.

Io non lo credo. Per spiegarmi la prematura morte dell'infelice signora, io e quanti altri l'abbiamo conosciuta a Firenze non sentiamo il bisogno di ricorrere a simili sforzi d'immaginazione. A parte i dolori e le traversie d'ogni genere che l'hanno consunta e che hanno gettato i germi della dissoluzione in quel bellissimo corpo, noi tutti sappiamo a quale pericoloso rimedio ella avesse l'abitudine di affidarsi per calmare le sue sofferenze nevralgiche.... rimedio peggiore di qualsiasi male quando se ne abusa in troppo larga dose, e che si chiama *Morfina!*...

Vorrei poter qui riprodurre per intiero lo stupendo articolo che un pubblicista francese, Urbain Grivel, ha scritto in questi giorni sotto il titolo di *Morphinisme*. In esso sono minutamente analizzati i funesti effetti cui l'abuso di quello specifico, tanto di moda oggidì, espone le belle donne che se ne servono contro i loro nervi delicatissimi....

Or bene, la duchessa di Chaulnes è provato che consumava in media per 140 lire di morfina al mese! Evvi bisogno d'altro per dimostrare che se essa è morta avvelenata, si avvelenò lentamente da sè stessa?... Che quella massa enorme di liquido iniettata nel sangue mediante la puntura sottocutanea doveva necessariamente corromperlo ed affrettare la morte?...

In casa e fuori, la duchessa non stava mai senza tenersi in tasca la sua prediletta siringa di Pravaz,... oh!... un gingillo grazioso, piccolo, piccolo, in nickel

e cristallo, e terminato da un ago sottile sottile, quasi impalpabile!

Sino da quando la duchessa di Chaulnes era a Firenze, cominciarono a manifestarsi le conseguenze deplorevoli dell'esiziale regime a cui erasi assoggettata, e gli amici non mancarono di consigliarla a sospenderlo. Ma essa non diede retta.... seguitò.., e seguitarono quindi anche le strane allucinazioni, le incredibili incongruenze, foriere della vicina catastrofe. Un solo esempio ne porterò, ma autentico e concludentissimo.

Un furto ingentissimo di gioie era stato consumato a Firenze, a danno della signora X... Ogni ricerca per rintracciare i rei era riuscita vana, e, come al solito, si era quasi finito per non pensarci più.

Un bel giorno, la duchessa di Chaulnes, discorrendo con un gentiluomo, esce in questa precisissima frase:

— Sapete?... Ho veduto e riconosciuto i diamanti della signora X... nella vetrina del gioielliere Y...

Sorpresa del gentiluomo, il quale chiede l'autorizzazione di riferire questa confidenza a chi di ragione. È accordata. Due ore dopo il prefetto, generale Corte, ne era informato...

— È al prefetto o all'amico che lo raccontaste?...

— È al prefetto, è all'autorità.

E l'autorità dà gli ordini opportuni. La polizia si mette in moto, e il questore in persona si reca dalla duchessa per riceverne più esplicite dichiarazioni... La duchessa nega di riceverlo!

Intanto il prefetto aveva dovuto partire per Roma. Succede uno scambio di telegrammi.. Indi a poco, un delegato di pubblica sicurezza si reca dal gioielliere Y.... e con bel garbo chiede gli sien mostrati i brillanti di cui fa una particolareggiata descrizione.

Il gioielliere casca dalle nuvole. Non li ha mai nè veduti, nè sognati. D'altronde la sua proverbiale onorabilità lo mette al coperto da qualunque sospetto.... Figuratevi l'imbarazzo di madonna questura!...

Come Dio vuole, il prefetto torna a Firenze. Sente il rapporto che gli vien fatto. Corre dalla duchessa per avere una spiegazione...

— Io?... io posso aver detto tutto questo?... E quando mai?...

A farla breve, essa di nulla si ricordava. Essa non aveva veduto i diamanti in questione se non a traverso ai fantasmi della sua mente scombuiata e sconvolta dall'uso della morfina!

* * *

Ed eccomi ora a dirvi brevemente dell'altro avvenimento che si è compiuto qui in Firenze, pure avendo per eroina una notissima artista francese, la signora Ortensia Schneider contessa de Bionne.

Fu un tempo che questa simpaticissima donnina non si conosceva se non col soprannome di *Granduchesse de Gerolstein*, in grazia all'esecuzione che essa dava dell'operetta omonima dell'Offembach, sui teatri di Parigi. È fama che parecchi principi e qualche re di corona avessero a risentire gli effetti vertiginosi di quella impareggiabile creazione... o dirò meglio di quella affascinante creatura.

Fatto si è che un anno e mezzo fa, un conte napolitano, di casato per altro francese, riuscì, pare, ad innamorare sul serio la volubile dea di palcoscenico, e la sposò, e se la portò quaggiù.

Trascorsa la luna di miele in mezzo alla più serena felicità, non andò guari che la neo-contessa cominciò a soffrire di nostalgia. Il bel cielo d'Italia non valeva, sembra, per lei, quello più nebuloso di Parigi. Il marito, basandosi sul codice, pretendeva che la moglie risiedesse dove risiedeva il marito. Di qui i primi litigi, ed un primo compromesso, in virtù del quale la coppia avrebbe alternato la sua dimora un po' qui e un po' là...

Ma l'appetito vien mangiando, ed un bel giorno la sposa, a secco... oppure seccata di transazioni, spicca il volo, abbandona il domicilio coniugale e torna a stabilire definitivamente le sue tende a Parigi, rimanendo sorda alle istanze ed ai richiami del suo consorte.

Il quale, naturalmente, ha trovato che ciò che gli restava di meglio a fare a tutela del suo interesse e della sua dignità era di chiedere la separazione legale.

Il tribunale civile di Firenze (domicilio del marito) glie l'ha accordata in via provvisoria, obbligando frattanto la signora Schneider, che non è comparsa in giudizio, a passare al conte De Brionne trecento lire mensili per alimenti... Mi paiono poche! Forse gli saranno aumentate con una sentenza definitiva, e forse gli saranno anche accordate altre sue richieste, quali la restituzione di quadri e di effetti che la moglie indebitamente ritiene, ed il concorso (che egli dice essergli stato da lei promesso) di una metà delle spese sostenute per renderle il domicilio coniugale soddisfacente e degno d'una riccona come lei... (quattro milioni, e dico poco!)

Ciò che, per ora, risulta di più chiaro in tutto questo si è che il dispiacere della separazione e dell'abbandono non ha fatto punto dimagrare il marito, il quale seguita ad essere un bell'uomo dalla fisonomia aperta e simpatica, e ancora sotto alla quarantina...

E che, dal canto suo, la moglie non ha da rimproverarsi nessun fatto troppo serio, nessuna relazione colpevole. Ciò che l'ha fatta rinunziare alle tranquille gioie domestiche, fu unicamente un amore sviscerato per Parigi..... per il suo bel Parigi...

Il seduttore è irresistibile. Ma lo stato delle cose non è di quelli che precludono l'adito ad un eventuale accomodamento, ed io glielo auguro di tutto cuore.

G. Gabardi.

La pianista Luisa Cognetti. (Disegno del signor Ed. Dalbono).

LUISA COGNETTI.

Chi non ha ammirato questa pianista dal tocco di fuoco, dalle sfumature dolcissime, che trasfonde nella musica tutta la sua calda anima meridionale? Giovanissima, questa concertista napoletana, strappò già applausi dai pubblici più arcigni come quello del nostro Conservatorio di musica, e dallo stesso principe del pianoforte, il celebre abate Liszt, che vede morire intorno a sè i più validi campioni dell'arte musicale e ne vede sorgere i più gentili e ultimi rampolli.

Luisa Cognetti non è allieva di nessun Conservatorio: nacque artista, ed era ancora fanciulla quando intese a Napoli Antonio Rubinstein, il concertista che va accanto del Liszt e suscita tuttora entusiasmi. La potenza di quell'esecutore del Beethowen, dello Schumann e dello Chopin, si comunicò nella fanciulla Cognetti; vi destò un tumultuoso desiderio di provarsi alle esecuzioni più ardue e coi maestri più ispirati e più gagliardi. Pregio invidiato degli esecutori è quello di possedere un proprio carattere artistico diverso dagli altri; e la Cognetti lo ha. Lo scoperse il Liszt il quale, a Napoli, volle perfezionarla nella nobile arte. A suo maestro ella ebbe anche Giovanni Sgambati in Roma, compositore forse discutibile, ma certamente esecutore di polso.

La Cognetti diede concerti nelle principali città d'Italia, da Palermo a Milano, e da Parigi a Londra. Citiamo due pezzi che sono fra i suoi cavalli di battaglia: *Sull'ali del vento* del Mendelssohn trascritto dal Liszt e la *Rapsodia ungherese*.

Figura slanciata, gentile, che ha qualche cosa di vaporoso, pallida, capelli neri, occhi neri lampeggianti, nobili lineamenti, colta, di maniere semplici, senza posa, ecco il ritratto di codesta signorina di ventidue anni che adora l'arte. Ora brilla a Parigi.

UNA SALA DEL MUSEO DI PALERMO. (Disegno del signor Ed. Ximenes).

NUOVI SCAVI A POMPEI.

A Pompei gli sterri non scioperano: a farli andar sempre ed a sorvegliarli di continuo ci pensa senza posa il Commendatore Michele Ruggieri.

Recentemente, quest'anno stesso, scavando nei giardini d'una casa situata in un canto al Nord-Est dell'isola VII della Regione VIII, dove si vedono ancora traccie di solchi di coltivazione, la risuonanza che rispondeva ai colpi degli utensili adoperati per fare gli scavi, manifestò l'esistenza in quel punto di un vuoto sotterraneo.

Il lavoro fu sospeso; si bucò con precauzione la terra, e si scoprì una cavità, dalla quale con delle lunghe pinze furono estratti dei frammenti d'oggetti diversi sparsi nel fondo, poi si ripulì il vacuo e si riempì colandovi della poltiglia di gesso liquido, secondo il metodo del commendatore Fiorelli, che ha dato già tanti meravigliosi risultati per riprodurre le forme dei Pompejani sepolti vivi sino dall'anno 79 dell'era volgare.

Riempito il vacuo, lasciato assodare il gesso, dissotterrata la forma che ne risultava così fatta a stampo, si ebbe la riproduzione genuina di un pompejano perito nella famosa catastrofe mentre cercava di salvarsi fuggendo. Probabilmente quell'infelice era diretto alla porta di Stabia, oltrepassata la quale si sarebbe trovato nell'aperta campagna, d'onde avrebbe potuto cercare salvamento sul mare, ma giunto nel giardino si sentì soffocare dalla pioggia delle ceneri e dalle esalazioni pestifere del terreno, il fiato gli mancò, e cadde.

Egli giaceva resupino, colla testa arrovesciata all'indietro. Il cranio è perfettamente conservato. Il getto della faccia è riuscito. Le labbra semiaperte lasciano scorgere i denti anteriori: cinque sopra, cinque sotto, bianchi, lucidi, eguali.

La mossa nella quale il disgraziato Pompejano fu colto dalla morte si può vedere dall'incisione. Pare che colla mano destra tenesse delle chiavi di ferro, trovate accanto a lui, ma che non sono quelle della casa presso la quale cadeva, perchè presso la soglia della porta di questa casa, verso strada, fu trovata un'altra chiave più grande. Attorno alla vita portava una cintura come usavano gli antichi per stringersi alla vita la tunica o tenerla rialzata, o per deporvi del denaro; non era decentemente vestito, chi era discinto; e chi portava la cinta molle dava segno di negletto vestire.

Una frase di Silla contro Cesare, che portava la cintura bassa e rilasciata, è rimasta come caratteristica della giovinezza del vincitore di Farsaglia.

Il piede destro è intero, ma il sinistro è rimasto scarnato alla punta e mostra le ossa delle dita.

Questo getto pompejano verrà conservato accanto agli altri precedentemente scoperti e aumenterà di un episodio la storia orribile della famosa eruzione del Vesuvio. PRINCIPESSA DELLA ROCCA.

IL MUSEO DI PALERMO.

È uno de' più interessanti d'Italia. In quei cortili, in quelle sale, dove sono raccolti oggetti svariatissimi, s'impara più storia che in tanti libri. Il signor Salinas, che lo dirige, l'ordinò con cura.

Nel nostro disegno, eseguito sul vero dal palermitano Ximenes, si vede a destra il cannone di legno che fu tolto nel 4 aprile 1860 dalla chiesa della *Gancia*. Ormai non è più permesso ignorare le geste dei frati così detti della Gancia, frati gaudenti che prediligevano alla lettura dell' ufficio i buoni bicchieri di vino di Marsala e ai volti delle scarne madonne piangenti sugli altari, quelli vivi e rossi delle belle ragazze sorridenti. Nessuno poteva sospettare che sotto quelle tonache e quelle ciccie si nascondessero cuori d'eroi. E furono eroi veramente.

All' alba del 4 aprile 1860, in Palermo doveva scoppiare la rivoluzione, contro i Borboni. I primi ribelli dovevano uscire dal convento della Gancia, e le campane del convento squillare a sommossa.

La notte del 3 i soldati borbonici circuivano ed assalivano la chiesa e il convento. I congiurati risposero con le armi alle armi. Francesco Riso, valoroso fontaniere, ch'era a capo della congiura, eroicamente morì. Degli altri, parte si salvarono colla fuga, parte furono presi prigionieri. E con essi, incatenati, furono portati via dalla sbirraglia i grassi monaci della Gancia.

Ma il dramma non era finito. Due dei congiurati, Gaspare Bivona e Filippo Patti, erano riusciti a nascondersi nella sepoltura del convento. Colà vissero cinque giorni in mezzo ai cadaveri. Come belve rôse dalla fame, essi si aggiravano in quella lor tana cercando un mezzo di salvezza. Finalmente, resi audaci dalla disperazione, ammonticchiarono l' una sull'altra delle casse funerarie, e si mostrarono alla grata di un finestrino che sporgeva in via Alloro. Le donnicciuole del popolo promisero il loro ajuto, ajuto validissimo perchè si trattava di eludere la vigilanza della sentinella borbonica che passeggiava davanti alla chiesa. E quelle donnicciuole finsero uno schiamazzo, fecero fermare delle carrettelle di fruttajuoli ed erbajuoli ambulanti, tanto per ingombrare quel tratto di muro, dove il Bivona e il Patti scavarono una buca. Che angusta buca seppero fare! Ma estenuati dal digiuno essi riuscirono a ficcarvisi, e le comari a trarneli fuori. Quella buca è coperta adesso, nella sua grandezza, da un coperchio di ferro, su cui sta scritto: *Buca della salvezza.*

La bandiera tricolore che portava Francesco Riso, venne unita, nel Museo di Palermo, al cannone dei monaci della Gancia; si vede anche nel nostro disegno.

Quel busto di vecchia che vedete in mezzo a' vasi ornati rappresenta Anna Bonanno, la *Vecchia di l'acitu* (la vecchia dell' aceto), una avvelenatrice di centocinquant' anni fa che restò tradizionale fra il popolino: gl'intelligenti possono leggerne il processo per cui venne condannata ad essere arsa viva.

Accanto a quel busto, a sinistra di chi guarda, v'è una sella bellissima donata al Museo da Vittorio Emanuele.

In alto della sala, quelle iscrizioni arabo-normanne sono il calco dell'iscrizione esistente dentro la Cuba, castello fabbricato a Palermo sotto Guglielmo II, di gusto arabo, della quale, allora luogo di delizie della famiglia reale, parla il Boccaccio nella novella sesta della quinta giornata del suo *Decamerone*.

Nel Museo palermitano si conservano anche interessantissime reliquie dell' epoca greca in Sicilia. C'è un orologio solare antico, trovato a Tindari; — avanzi d'un' edicola di Selinunte. Vi sono anche due sarcofagi feniej, e vasi arabici d'argilla, adoperati già dai costruttori della chiesa di S. M. dell'Ammiraglio o della Martorana per riempiere il vuoto fra le vôlte della chiesa e il terrazzo soprastante.

LA GROTTA DI MITRAMONIA A CAPRI.

Non è la prima volta che io scrivo di quest' isola straordinaria, la cui origine si perde nell' oscurità dei secoli e nella quale non si sa più cosa ammirare se le bellezze naturali o le selvagge asprezze dei burroni e dei precipizi.

I ricordi di un'epoca eminentemente tirannica durano in Capri; ad ogni poco par vedervi innanzi l'ombra di Tiberio o d'un suo cortigiano o d'un armigero, questi e quelli potenti e tiranni più dello stesso imperatore.

Tuttavia se oggi lo straniero, il curioso, sbarca sulla simpatica isola, non è per vedere le rovine del palazzo di Tiberio, nè il famoso punto detto il *Salto*, da dove il feroce figlio della bella Livia faceva precipitare le sue vittime; non per guardare l'estesissimo e grandioso panorama che dall' alto di Monte Solaro si svolge tutt' intorno, ma per osservare le tre rocche che s' innalzano a forma piramidale e chiamansi i *faraglioni*, strano scherzo della natura; per visitare le più famose grotte dette *Azzurra*, *Bianca* e *Verde*, curiosità veramente straordinarie ed interessanti.

A queste grotte si accede dal mare. Ma ve n'è un' altra di genere ben differente; non bella, ma pittoresca, essa è più importante delle tre, sotto l'aspetto storico ed archeologico. Corrottamente la si chiama grotta di *Matromania*, ma in realtà dovrebbesi dire di *Mitramonia*, riunione delle parole *magnum Mithrae antrum*, e sono i resti del tempio destinato al culto del dio Mitra

Questo culto venne in Italia con il ritorno che fece dall'Asia dopo le sue vittorie il console Gneo Pompeo Magno, e la grotta, di cui oggi discorro, ha tutti gli estremi per assicurarla opera della seconda metà dell' ultimo secolo pagano. Infatti le *Mitriache*, feste e misteri del Dio Mitra, divinità persiana che i Greci ed i Romani confusero con il Sole, si stabilirono e vennero riconosciute in Italia solo sotto il regno di Trajano che nato nell'anno 52 dell'êra volgare, ascese al trono nell'anno 98.

Per circa un secolo e mezzo i seguaci del dio Mitra dovettero cercare, come i primi cristiani, nell'oscurità delle grotte il luogo dove adunarsi e compiere i riti della loro religione. La grotta di Mitramonia la si potrebbe ritenere per il luogo nascosto e segreto ove i Mitriani si riunivano a sacrificare al loro dio.

Essa è situata in un burrone, oggi coltivato, forse in quell'epoca selvaggio ed incolto, e vi si accede scendendo una comoda scala di purissima costruzione romana, cui l'azione del tempo ha portato pochi guasti. La grotta ha una discreta altezza, non sempre eguale, variando dai quattro ai sei metri, ed ha sufficiente luce; però questa finisce poco a poco per dar luogo alla più fitta oscurità, quando dal centro si va in tante grotticelle laterali adoperate chi sa a che cosa.

Ciò che chiamasi la grotta è una spiaggia a forma alquanto circolare ed intorno osservansi ancora i ruderi di sedili situati ad anfiteatro, quasi che circondassero l'ara su cui poggiava la divinità. Più curioso di tutto è una testa incisa grossolanamente nella muraglia; la si direbbe un monumento incominciato e non finito.

Da alcune linee che sembrano residui di raggi si avrebbe ragione a ritenere che forse quella testa fosse dello stesso dio Mitra, del quale sorsero in Italia vari templi negli ultimi due secoli imperiali. Il dio Mitra, se per gl'indiani era proprio il Sole, per i Persiani non era che un amico, un satellite del Sole, un dio possente, ma non il primo, quasi un santo dei nostri giorni; lo si adorava, ma per i favori che egli poteva far ottenere, mercè le sue insistenze presso il dio Sole. Anche in Napoli fuvvi un tempio a Mitra, le cui colonne s' osservano ancora nella chiesa di S. Maria a Cappella al Chiatamone.

I residui del tempio primitivo che s'osservano a Capri, hanno grande rassomiglianza con le catacombe cristiane, ed in ciò non parmi siavi nulla di strano; giacchè poco volger di tempo passò fra gli uni e gli altri credenti. Se nei primi anni del secondo secolo dell' êra cristiana, il culto di Mitra venne tollerato e permesso dagl' imperatori, già cominciava a svolgersi ed affermarsi quel cristianesimo che nell'altro secolo doveva venir riconosciuto da Costantino quale vera ed unica religione; onde può dirsi che forse i cristiani stessi costretti a nascondersi nel secondo secolo, occuparono le grotte ed i sotterranei abbandonati dai Mitriani.

Checchè ne sia stato, egli è innegabile che la grotta di Mitramonia è una delle più interessanti antichità della provincia napoletana e merita d' essere visitata non solo degli archeologi, ma da tutti i curiosi.

NICOLA LAZZARO.

SCIARADA.

Fra lor son contrari
Secondo e *primiero:*
Li unisco ed armonico
Ne formo l'*intiero*

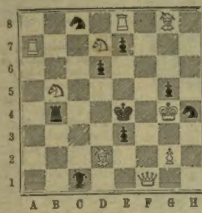
Spiegazione della Sciarada a pag. 126: Occhi-ali.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 310

Del signor Giacomo Raineri.

(Premiato a un concorso inglese).

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *due* mosse.

Dirig. corrispond. alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 127:

L' ora mattutina ha l' oro in bocca.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 304:

(De Rogatis).

Bianco.	Nero.
1. C h2-f1	1. P f5-f4
2. C f1-g3	2. P f4-g3:
3. P f3-f4	3. P g3-g2
4. P f4-f5	4. P g2-g1 d.
5. P f5-f6 matta.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Colonnello G. B. Turcotti di Rovigo; Emilio Frau di Lione; Caffè Vecchio di Pontebba; Paolo Polo e Angelo Vianelli di S. Vito al Tagliamento; Valentino Rossi di Lugo; Dott. Giovanni Casali di Fabbrico (Emilia); Circolo Carlo Ridolfi di Lonigo; Eligio Vignali di Crema; F. Bonda di Pavia; A. Notari di Ravenna; Achille Tassoni di Baricella; Dott. Giuseppe Ganassini di Lendinara; Achille Bombardi-Lavezzo di Rovigo; Marchese Guglielmo Capilupi di Mantova; Casino Lucano di Potenza; Colonnello Achille Campo di Campobasso; Circolo Sorrentino di Sorrento; Anonimo di Gallarate; Vincenzo De-Rogatis di Napoli (le tre precedenti).

NB. Riceviamo ancor ora parecchie soluzioni di problemi pubblicati circa due mesi sono. Avvertiamo che per lo innanzi pubblicheremo soltanto le soluzioni pervenuteci entro tre settimane dalla pubblicazione del problema. L. M. di Vicenza. — Esattissimo il diagramma 308.

GLI ASSASSINI IRLANDESI.

Il processo che da più settimane si svolge a Dublino contro gli assassini di sir Frederik Cavendish, segretario di Stato per l'Irlanda, e del sottosegretario Burke, uccisi entrambi nel Phoenix-Park, occupa l'opinione pubblica, specialmente dopo le rivelazioni terribili d'uno degli accusati James Carey.

Che le condizioni dell'Irlanda siano floride, che l'Inghilterra abbia sempre protetta quell' isola, nessuno può affermarlo: le vendette irlandesi sono frutto della miseria, della corruzione, della disperazione. Ma nessuno può negare che quelle vendette sono atroci, scellerate, e il processo di Dublino fa raccapricciare.

Dalle bocche degli accusati esalano aliti pestiferi d' acquavite come ne escono gli accenti di paura, le difese ignobili e le più ignobili delazioni.

Quel consigliere comunale Carey, il quale nel Phoenix-Park aspettava al varco le vittime designate, confessò tutto. Fin dal 1862, egli faceva parte dei congiurati feniani; poi divenne membro e tesoriere della Confraternita degli *invincibili irlandesi* che avevano per iscopo di preparare e di eseguire gli assassinii.

Poi si strinse alla "Land League" che forniva i denari agli assassini, e s' immerse fino alla gola nel delitto.

Fu lui che consigliò l impiego dei coltelli per scannare gl' infelici Cavendish e Burke: lo confessò egli stesso.

Non disse ancora il nome del capo dei cospiratori di Dublino, misterioso personaggio, conosciuto soltanto dai cospiratori sotto il nome di "Numero uno."

Noi pubblichiamo, per curiosità, il ritratto di quel bieco uomo di Carey. E pubblichiamo quelli di Timothy Kelly, di Daniel Curley, e di Joseph Brady. Il Brady fu colui che diede addosso al Burke e lo pugnalò ferendo poi alla spalla destra il Cavendish, il quale si rivoltò esclamando: "Brigante" e dando un'ombrellata all'assassino. Il Brady si slanciò ancora sul Cavendish: questi alzò il braccio, sul quale il ribaldo diede una coltellata. La vittima cadde sulla strada.

Brady si guardò attorno e vide Kelly allontanarsi dal corpo insanguinato di Burke. Temendo che questi non fosse morto, tornato indietro, gli tagliò la gola. Finito il dramma, Curley, che conduceva lo stuolo degli assassini e ne dirmise i movimenti, si recava da Caffrey, altro dei cospiratori, a raccontare l'accaduto al misterioso "Numero Uno" che ordinò di distruggere i coltelli.

Appostati lungo la strada, per la quale dovevano passare le due vittime, stavano oltre a Curley, Brady, Kelly, il nominato Carey che ripetè d'aver dato lui il segnale nel Parco quando si sono accostati Cavendish e Burke — e Caffrey e certi Hanlon, e Delancy; sette in tutto.

1. Timoteo Kelly. — 2. Daniel Curley. — 3. James Carey. — 4. Joseph Brady.

GLI ASSASSINI IRLANDESI. — Carey, al posto dei testimonj, narra come furono consumati gli assassinj del Phoenix-Park.

RANZINI PALLAVICINI CARLO, *Gerente*.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.